

## L'abitare a tre dimensioni. Elementi per una ridefinizione del problema della casa \*

John F. C. Turner

Il mio amico W. Mangin disse una volta che al giorno d'oggi vi è una sola vera contrapposizione in politica: quella fra i radicali autoritari ed i conservatori anarchici.<sup>1</sup> Col passare del tempo e con l'accumularsi delle idee e delle riflessioni, questa battuta mi sembra sempre più azzeccata. Sono grato quindi a Rod Burgess di avermi fornito l'occasione di iniziare un dialogo creativo fra queste due posizioni. Sarà un dialogo creativo e non una sterile polemica se, come credo, una discussione senza preconcetti finirà per portarci verso la simbiosi di due principi necessariamente opposti, ma tuttavia complementari: quello di una « società pianificata » e quello di una « buona società », per utilizzare le definizioni di John Friedmann.<sup>2</sup>

Questa tesi risulterà in un primo momento del tutto incomprensibile a quasi tutti i marxisti, ai conservatori radicali e persino a molti anarchici radicali. Tuttavia se essa non viene riconosciuta e rispettata da tutte le parti, il dialogo non può nemmeno cominciare. Questo brevissimo prologo serve a chiarificare quelli che per me sono i problemi cruciali e le diverse posizioni che si possono prendere al riguardo. Se non vengono riconosciuti questi problemi e queste posizioni, il dibattito su tutti i punti fondamentali sarà vano, dal momento che ciascuno, utilizzando una diversa serie di definizioni, starà in realtà discutendo problemi diversi.<sup>3</sup> Ho deciso di non ribat-

tere punto per punto l'articolo di Rod Burgess (« Edilizia sommersa o controllo da parte dell'utente? Una critica alla concezione dell'edilizia di Turner »), non per presunzione o incapacità, e solo in parte per evitare il rischio di una lunga e noiosa confutazione, ma perché una discussione dettagliata non può essere intrapresa utilmente senza termini di riferimento comuni.

La contrapposizione fra radicali autoritari ed anarchici conservatori ha senso soltanto aggiungendo un'altra dimensione alla discussione politica tradizionale. Insieme a Mangin ed a molte altre persone impegnate politicamente in tutto il mondo, ritengo che la polemica caratteristica del diciannovesimo secolo fra il primo socialismo ed il capitalismo primitivo è oggi intersecata dalla contraddizione sempre più evidente tra imprenditorialismo statale e devoluzionismo. Per dirla con James Robertson, vi è una convergenza verso lo Stato imprenditoriale tanto da destra quanto da sinistra, insieme ad un movimento in senso contrario, da ambo le parti, verso il suo opposto devoluzionista.<sup>4</sup>

La mia tesi, che presuppone un rapporto simbiotico fra sistemi contrapposti ma complementari, ha senso solo se si tiene conto di una terza dimensione, che semplicemente può essere espressa dal concetto di *scala* spaziale e temporale, ossia di dimensione e di durata. L'esperienza del nostro secolo dimostra che l'applicazione di principi a scale diverse può portare a risultati molto diversi. La generalizzazione semplicistica del principio della proprietà sociale finisce per generare gravi disfunzioni economiche se viene

(\*) Traduzione dell'articolo pubblicato su *World Development*, vol. 6, n. 9-10, Pergamon Press, Oxford.

applicata al problema della casa e, naturalmente, diventa addirittura assurdo motivo di conflitti anche maggiori se applicata in una economia a basso reddito<sup>5</sup>. Con l'eccezione della Russia e dei suoi satelliti europei, questa terza dimensione è parte integrante di tutte le economie che aspirano al socialismo. Un principio fondamentale maoista era la « pianificazione centralizzata con controllo locale »<sup>6</sup>, mentre la « ujamaa », approssimativamente traducibile come autosufficienza cooperativa del vicinato, è il principio guida della politica tanzaniana<sup>7</sup>, così come la politica cubana dipende sempre più dalle iniziative locali sostenute centralmente<sup>8</sup>. Soltanto nei paesi più industrializzati ed istituzionalizzati, questa terza dimensione continua a sfuggire a gran parte degli osservatori politicamente impegnati. Forse è un dato di fatto che tutti i rapporti fra sistemi di autogoverno locale e di amministrazione centrale siano problematici o addirittura conflittuali, ma, come riteniamo John Friedmann ed io, questa rivalità (e gli equilibri di forze di cui parlerò tra breve) è inevitabile quanto necessaria<sup>9</sup>. La Buona Società è funzione della sua antitesi, la Società Pianificata, nello stesso modo in cui il rapporto Io-oggetto di Martin Buber è funzione del rapporto Io-te<sup>10</sup>. Se tutti i rapporti sono calcolati, se tutte le attività sono pianificate, i rapporti completi (Io-te) ed il soddisfacimento sociale, ovvero la Buona Società, sono impossibili. Solo gli anarchici radicali, tuttavia, potrebbero sostenere che la società moderna è possibile senza controllo o governo centrale; gli anarchici conservatori come me accettano l'inevitabilità della pianificazione centrale, ma preferirei accettare tutte le conseguenze dell'anarchismo radicale piuttosto che sottomettermi all'egemonia del collettivismo assoluto, che frustra la realizzazione degli individui sopprimendo ogni responsabilità e creatività.

La cornice tridimensionale fornita da questi termini di riferimento rimanda ad una varietà di posizioni e di combinazioni immensamente maggiore, e quindi rappresenta una lente molto migliore per mettere a fuoco il mondo come realmente è.

Le mie tesi variano a seconda delle scale e, in parte, anche secondo i contesti. Nei contesti che conosco meglio, quelli inglesi, peruviani e nord-americani, le mie tesi sono più o meno equivalenti. Ritengo che in tutti i contesti una combinazione di produzione « sommersa » su piccola scala e di ini-

ziativa cooperativa locale sia praticabile quanto necessaria. Ritengo che in tutti i contesti, la pianificazione e l'amministrazione centrali debbano limitarsi alle infrastrutture principali e ad una legislazione in grado di limitare la concentrazione della ricchezza e di garantire un equo accesso a risorse localmente non disponibili (su questi punti tornerò in seguito). Questa concezione implica la coesistenza di due sistemi con confini variabili su aree limitrofe eventualmente molto estese, che possono essere occasione di rivalità o addirittura di conflitti. Tuttavia, per i motivi che spiegherò fra breve e che ho ampiamente sviluppato nei miei lavori precedenti, questi sistemi devono essere separati pur essendo interdipendenti, devono in altri termini essere *autonomi*, ma non *autarchici* o *indipendenti*<sup>11</sup>. Dal mio punto di vista, tanto l'eteronomia, cioè l'egemonia dello Stato imprenditoriale, quanto l'autarchia sono autodistruttive, e non si tratta di un sogno induttivo utopico, ma di un ragionamento deduttivo basato sull'esperienza e sull'osservazione di quanto in pratica avviene.

La tesi di Rod Burgess e le sue opinioni, o i suoi equivoci, sulla mia concezione, hanno per me un senso solo a partire da queste premesse: *a*) che lo scopo dell'azione di governo di una politica socialista sia di generalizzare l'industrializzazione della produzione (resa per altro possibile dal capitalismo) in modo tale che i bisogni fondamentali possano essere soddisfatti dal minimo di lavoro umano e senza sfruttamento; *b*) che la casa rappresenti uno di questi bisogni fondamentali o fini materiali immediati, e che essa sia quindi un bene di consumo (o una serie di beni e servizi) la cui disponibilità, ad uno standard accettabile, rappresenta un diritto; *c*) che, inoltre, in quanto prodotto, la casa sia una variabile dipendente del sistema politico e socio-economico, cosicché i difetti nelle forme di fornitura degli alloggi vadano corretti cambiando le strutture politiche e sociali<sup>12</sup>. Una posizione di sinistra nei confronti dell'intero spettro di sistemi, da quelli specifici locali a quelli internazionali, è del tutto coerente con questi assunti e logicamente li postula e, a sua volta, viene da essi postulata. Pur comprendendo questa posizione e rispettandone la logica, non posso accettarla per le seguenti ragioni: *a*) perché il soddisfacimento individuale dipende da una partecipazione responsabile alla produzione dei beni di prima necessità; *b*) perché l'aliena-



zione della gente dai mezzi di produzione effettuata dai sistemi amministrati centralmente porta ad una richiesta eccessiva di risorse limitate e al superamento dei limiti sociali dello sviluppo; c) perché la maggior parte delle risorse abbondanti, rinnovabili e non inquinanti può essere utilizzata soltanto dal lavoro autogestito a livello locale. In altri termini, rifiuto un concetto di progresso, tipico del diciannovesimo secolo, sulla base dell'esperienza del ventesimo secolo e, insieme a molti altri, cerco di individuare uno « sviluppo alternativo », che io preferisco definire *soddisfaccimento*, raggiunto mediante modi di produzione comunitari, sul quale credo si fondi una vera economia ed una vera giustizia sociale<sup>13</sup>.

I problemi del valore, dell'economia e dell'autorità, che sottendono al problema generale dello sviluppo, sono posti in riferimento all'edilizia nel mio libro « L'abitare autogestito », recensito da Burgess<sup>14</sup>. È chiaro che la mia discussione del problema degli alloggi rappresenta il paradigma della questione complessiva dello sviluppo, ma è difficile, ovviamente, accettare l'edilizia come paradigma del cambiamento sociale se essa viene considerata un prodotto dipendente dalla società. La recensione di Burgess tende a restringere la prospettiva ed a volgarizzare, meno comunque di quanto facciano altri critici, l'intero problema. Per quanto Burgess discuta parecchi punti cruciali (in modo comunque più informato ed utile di quanto non facciano altri), la critica è essenzialmente la stessa racchiusa nella contrapposizione engelsiana fra edilizia sussidiata pubblicamente ed edili-

zia «autogestita». Per quanto questo problema sia certamente ancora rilevante, anche se adesso assume la forma di una discussione dei modelli alternativi dell'edilizia sussidiata, esso, nella prospettiva de «L'abitare autogestito», rappresenta una questione secondaria che può essere discussa utilmente solo alla luce delle soluzioni alternative fornite ai problemi fondamentali.

Il primo dei tre problemi fondamentali individuati e discussi da Burgess è quello del *valore*. Il problema, come io lo definisco, è quello di « che cosa fa il valore in contrapposizione a ciò che esso è ». Forse per una mancanza di chiarezza da parte mia, Burgess ha equivocato, interpretando questa proposizione come una contrapposizione fra « valore d'uso e valore di mercato ». La tesi che io sostengo e che, fra l'altro, è esattamente quella di Richard Pirsig, in « Zen and the Art of Motorcycle Maintenance », è che i valori consistono non in soggetti o in oggetti, ma nel rapporto fra soggetti ed oggetti<sup>15</sup>. Sarei illogico ed incoerente se negassi l'esistenza dei valori di mercato o se supponessi che essi possano o debbano essere eliminati: il problema della « contrapposizione » fra valori d'uso e di mercato è una questione di equilibrio e non di esclusione, ed è anche una questione secondaria, come la contrapposizione fra edilizia sussidiata ed autogestita<sup>16</sup>. Inoltre, nell'interpretazione di Burgess, il problema fondamentale non sembra riferito direttamente all'analisi marxista. Il considerare la casa come un prodotto totalmente dipendente dal sistema politico e socio-economico, a cui tutti i cittadini hanno « diritto », implica una gamma di rapporti e di utilizzazioni, sia monetari che non monetari, estremamente limitata. Se alla casa viene negato lo status di strumento, o per lo meno di strumento potenziale di azione popolare, allora, per quanto riguarda le comunità locali, la casa è un prodotto e non un'attività. Comprendo che, da un punto di vista marxista, la discussione sui valori nell'edilizia vada circoscritta ai rapporti fra merci e prodotti e fra valori d'uso e di mercato, e mi scuso della confusione che posso aver causato non prevedendo questa limitazione.

Dal mio punto di vista, questa limitazione distorce grossolanamente la realtà. In primo luogo, le operazioni insite nei processi edilizi, risparmio, occupazione della terra, costruzione, ricostruzione o restauro, gestione, manutenzione e rifinitura, comprendono no-

tevoli quantità di lavoro e di capitale. In secondo luogo, in paesi a basso reddito (ed a bilancio molto limitato)<sup>17</sup>, in cui le case vengono costruite prevalentemente dagli stessi abitanti e da artigiani locali<sup>18</sup>, la maggior parte delle risorse necessarie all'edilizia è direttamente gestita e controllata dagli abitanti stessi. In terzo luogo, la manutenzione delle abitazioni in genere richiede più risorse della costruzione iniziale, il che dipende più di ogni altro fattore dalle cure degli utenti stessi<sup>19</sup>. Come si deduce da qualunque indagine del problema degli alloggi, in ogni società la attività edilizia si configura come un'attività interdependente, e nelle società più povere diventa una potente leva dei cambiamenti politici, sociali, economici e, naturalmente, materiali<sup>20</sup>. Dal mio punto di vista, l'edilizia può essere concepita solo come « sistema semidistaccato »<sup>21</sup> e può essere considerata come un paradigma della società e dei mutamenti solo se viene assunta come un'attività interdependente che coinvolge la maggior parte della popolazione, dell'industria, del commercio e del governo, oltre naturalmente agli spostamenti ed agli insediamenti della gente nonché all'ambiente materiale. In questa prospettiva, l'edilizia, oltre ad essere un'attività materiale, economica e sociale, è anche un'attività politica.

Il fatto di isolare gli scopi immediati, cioè i beni e i servizi materiali prodotti nel corso del processo edilizio e di supporre che questi siano variabili dipendenti di procedure e strumenti su cui gli utenti non possono comunque esercitare alcun controllo, significa rimuovere la casa dalla sfera culturale e relegarla ad uno status equivalente a quello dei bruscolini. Si tratta di un processo di « americanizzazione », come lo definisce Edward Sapir: « Fin quando l'individuo ha l'impressione di poter esercitare un controllo sui beni principali della propria vita, è in grado anche di prendere il suo posto nel patrimonio culturale che gli spetta. Adesso che i beni principali della vita si sono trasferiti in gran parte dal campo degli scopi immediati a quello degli scopi remoti, diventa culturalmente necessario che tutti quelli che non intendono essere considerati come diseredati partecipino al raggiungimento di questi scopi remoti. Non vi è possibilità di cultura, di armonia o di profondità se l'attività umana è circoscritta alla sfera degli scopi immediati e se il funzionamento di questa sfera è così frammentario da non presentare intelligen-

za o interesse. Questa è la beffa più amara che ci ha giocato la moderna civilizzazione americana. La grande maggioranza dei nostri simili, dotata di una capacità di partecipazione insignificante e culturalmente fallimentare nella soddisfazione delle esigenze immediate dell'umanità è inoltre privata sia dell'opportunità che della volontà di partecipare alla produzione di valori non utilitaristici. Parte del tempo, siamo bestie da soma e, per il resto, svogliati consumatori di beni che non recano impressa la minima traccia della propria personalità. In altre parole, il nostro spirito resta quasi sempre affamato. »<sup>22</sup>

Secondo questa prospettiva, l'edilizia è cosa culturalmente ed esistenzialmente inutile se non si presenta come attività in cui si può liberamente partecipare in modo significativo e responsabilizzato. È questo il vero problema del valore dell'edilizia: se essa può essere parte della nostra vita o se si riduca soltanto ad un prodotto di consumo, ossia ad un semplice mezzo rispetto allo scopo immediato della sopravvivenza. Solo avendo chiari i termini di questo problema potremo superare le angustie di una discussione sui valori d'uso e sui valori di mercato.

Secondo la tesi che io sostengo, il problema del valore è una questione tanto di mezzi quanto di scopi, tanto di ciò che si deve fare, quanto di ciò che viene fatto. Torniamo quindi ai problemi dell'economia e dei mezzi di produzione suscitati in precedenza. In « L'abitare autogestito », ho presentato il problema dell'economia come una *contrapposizione tra spirito di intraprendenza e produttività*. Per chi crede nella capacità dei sistemi industriali amministrati centralmente di soddisfare le esigenze fondamentali di tutti, questa proposizione risulterà paradossale o priva di senso. Burgess, come molti altri, la trascura del tutto benché nella prima sezione del primo capitolo (« Il problema centrale ») io la definisca come segue: « possiamo organizzare l'intero pianeta in strutture piramidali sempre crescenti per mezzo di tecnologie centralizzanti? »<sup>23</sup> Come tutti coloro che condividono la mia posizione, fra cui molti marxisti, io non credo che ciò sia possibile, per lo meno per quanto riguarda la produzione e la distribuzione di beni di prima necessità, quali il cibo, il vestiario e la casa<sup>24</sup>. Quasi tutti i marxisti continuano ad ignorare o a negare il problema dei limiti della produttività industriale e del tipo di sviluppo materiale e sociale cui essa ha da-



to origine<sup>25</sup>. Dando la colpa di ogni disfunzione al capitalismo, si evita di affrontare il problema e di rispondere alle domande che esso impone, come se i mezzi di produzione fossero del tutto separati dal modo della produzione stessa (una tesi non condivisa da Marx, per lo meno per come io lo leggo).

Burgess è evidentemente un "neutralista tecnologico". Io, invece, ritengo che Marx abbia anticipato un secolo prima quello che Valentina Borremans definisce « un nuovo campo di indagine incentrato sul fatto ormai evidente che gli "strumenti", nel corso del loro sviluppo tecnico, finiscono per raggiungere limiti socialmente critici. Quando uno strumento acquista una tale connotazione critica, finisce inevitabilmente per influenzare la cultura, la struttura sociale e la distribuzione del potere politico della comunità che ne fa uso. »<sup>26</sup>

L'analisi di Burgess non riconosce e presumibilmente negherebbe l'esistenza di « strumenti » o di mezzi di produzione « che rendono inevitabile l'avvento di una società industriale a mercato intensivo »<sup>27</sup>. A differenza di chi, come noi, riconosce l'esistenza di queste « tecnologie centralizzanti », Burgess ed altri critici che ne condividono la posizione difficilmente possono capire e, tan-

tomeno, interessarsi alla ricerca di: « nuovi possibili strumenti che mettano gli individui ed i gruppi primari in condizioni di formare i propri bisogni sull'attività volta a soddisfare i bisogni stessi. Tali strumenti sono preponderantemente quelli in grado di incrementare la produzione di valore d'uso invece della produzione di merci. »<sup>28</sup>

Se i fini che si pone questo nuovo campo di indagine trovano conferma nella realtà, un eccesso di dipendenza degli strumenti sviluppati preferenzialmente dal capitalismo risulta materialmente cotroproduttore oltre che matrice sociale di sfruttamento. Per dirla con Illich: « La crescita oltre un certo limite di questi strumenti incrementa la irregimentazione, la dipendenza, lo sfruttamento e l'impotenza e non può che produrre valori di scambio. »<sup>29</sup>

È giocoforza sottolineare l'accento posto sul problema dell'equilibrio nonché i continui riferimenti ai limiti. Dire che un eccesso di cose buone può essere cotroproduttore non significa negare che queste cose, in sé, siano comunque buone.

Le industrie ad alta concentrazione di risorse capitali ed i poderosi macchinari che esigono del pari grandi organizzazioni piramidali sono un ottimo strumento per fornire



quelle cose che non possono essere fornite efficacemente da organizzazioni più piccole e localizzate, sia che utilizzino risorse di capitale o di reddito (cioè risorse non rinnovabili, limitate o inquinanti, in contrapposizione a quelle rinnovabili, abbondanti e non inquinanti).<sup>30</sup> Per quanto riguarda la casa, come per l'agricoltura (e, quindi, suppongo, anche per la produzione tessile), i fatti dimostrano che questi beni di prima necessità possono essere forniti molto più efficacemente da molte imprese locali minori che da poche imprese centralizzate di grandi dimensioni.<sup>31</sup> Con ciò non si vuol sostenere tuttavia che quel che vale per le case e il pane valga anche per le navi e per i satelliti di comunicazione. Il problema che sottende al complesso dibattito sui modi, i mezzi e i fini della produzione, cui va chiaramente riconosciuta una razionalità propria se si vuole continuare la discussione, è il problema da me precedentemente accennato della terza dimensione. Da un lato, vi è chi sostiene che quanto più grandi sono i mezzi di produzione e quanto più alta è la loro concentrazione di capitale, tanto più grande è l'efficienza potenziale e la produttività effettiva, qualunque siano gli scopi cui questa viene applicata. Naturalmente, i radicali autoritari specificheranno questa tesi richiedendo che i modi in cui tali mezzi sono usati, o il modo di produzione, siano socialisti e non capitalisti. Dal mio punto di vista di anarchico conservatore, questa tesi è del tutto accettabile *se applicata a scopi che siano necessariamente su larga scala*. Essa è accettabile anche se applicata alla produzione in massa di *piccoli componenti* di aggregati assemblati localmente, come nel caso di fogli di compensato prodotti nella vicinanza delle foreste e forniti in misure standard a tutti gli autocostruttori locali (per

mezzo di sistemi di trasporto e di distribuzione intercontinentali)<sup>32</sup>.

Come molti altri critici di sinistra della scuola della tecnologia intermedia, Burgess ritiene erroneamente che la "tecnologia intermedia" debba sostituire l'"alta" tecnologia industriale. Chi conosce i lavori del gruppo di Schumacher e degli altri esperti in questo campo, non ignora quanto questo errore sia diffuso;<sup>33</sup> bisogna tenere presente che vi è uno spettro di tecnologie che possono essere approssimativamente classificate sulla base dei costi in conto capitale dei posti di lavoro creati, partendo dalle semplicissime tecnologie "tradizionali", che richiedono appena qualche utensile manuale per intervenire su materiali naturali, fino a giungere alle complesse tecnologie industriali pesanti che richiedono forti somme di denaro per ogni posto di lavoro fornito, passando per un livello intermedio che è quello meno sviluppato o studiato.<sup>34</sup> Ogni livello ha specifiche applicazioni appropriate, e nessuna di queste è necessariamente giusta o sbagliata, peggiore o migliore di un'altra. Dipende tutto dal contesto, dal prodotto finale ed in qualche misura dal modo di produzione. Attualmente i fatti dimostrano che i mezzi e i modi di produzione industriale ad alta intensità di capitale sono **trappo concentrati** e spesso male applicati. Conseguentemente, almeno in parte, vengono mantenuti nelle regioni subalterne mezzi e modi tradizionali con un'eccessiva intensità di lavoro, mentre si registra una forte carenza di strumenti intermedi di cui si ha invece un disperato bisogno. In considerazione di questa situazione, si è formato il Gruppo per lo Sviluppo della Tecnologia Intermedia, e va crescendo in tutto il mondo l'interesse per le tecnologie ed i modi di produzione "alternativi".

Se risulta finalmente chiaro, a questo punto, che il problema dei mezzi di produzione che ho affrontato in « L'abitare autogestito » non si riduce ad un'alternativa tra tecnologie industriali e pre-industriali, e che la scuola della tecnologia intermedia non insegna sulla base di un curriculum regressivo, potrò riassumere i motivi fondamentali del perché un'erronea applicazione di tecnologie ad alta intensità di capitale finisce per essere controproducente. Ho definito il problema economico con la *contrapposizione fra spirito di intraprendenza e produttività* perché nell'edilizia, come in altre attività che si svolgono necessariamente a livello locale, l'er-



rata applicazione di modi di produzione centralizzati e di mezzi di produzione ad alta concentrazione di capitale spreca risorse e riduce la disponibilità di beni e servizi utili, per quanto possa essere produttivo il sistema in termini industriali o per quanto possa essere vantaggioso in termini commerciali.<sup>35</sup>

Il punto cruciale della discussione sul problema dell'economia nell'edilizia viene ignorato da quasi tutti i critici marxisti, compreso Burgess. Avvalendomi della fondamentale distinzione effettuata da Schumacher fra risorse di "capitale" e risorse di "reddito", io sostengo che la maggior parte delle risorse disponibili per un investimento nel processo (complessivo) edilizio è nelle mani degli utenti o dipende dall'esercizio della loro volontà. Ciò risulta evidente nei contesti del Terzo Mondo, in cui la massima parte dello sviluppo degli attuali insediamenti urbani si svolge al di fuori dei confini dell'attività statale ed imprenditoriale.<sup>36</sup> Lo stesso fenomeno è evidente nei paesi già urbanizzati, industrializzati ed altamente istituzionalizzati solo quando viene considerato diacronicamente. Risulta allora chiaro che il fattore fondamentale nella produzione della casa è la sua gestione e la sua manutenzione: la quantità e la qualità del patrimonio edilizio dei paesi relativamente stabili dipende più dal modo in cui esso viene mantenuto che dal modo in cui è stato costruito. Come spesso osserva Colin Ward, le case dei sobborghi inglesi costruite con autoctona approssimazione per lo più negli anni trenta, e che rappresentavano le case-tipo della maggioranza, si trovano oggi in condizioni molto migliori delle case costruite molto più solidamente nello stesso periodo per iniziativa municipale.<sup>37</sup> Il preoccupante deterioramento di molti comprensori post-bellici è noto, e solo occasionalmente può essere imputabile a tecnologie inadatte, le quali, comunque, non sarebbero mai state impiegate se gli abitanti delle case in questione avessero avuto un qualche peso decisionale. Oltre a questo elemento, spesso trascurato, entra naturalmente in gioco il fattore rappresentato dai fitti, dai saggi di interesse e di ammortamento: dove l'amministrazione è debole e suscettibile alle pressioni politiche, come nella maggior parte dei paesi del Terzo mondo, l'edilizia pubblica è spesso, se non sempre, fornita gratuitamente. Il prezzo dei servizi è così basso rispetto ai costi e gli arretrati sono generalmente così alti, per quanto riguarda i fitti, a loro vol-

ta in genere bassissimi, che il sistema dipende interamente dai bilanci estremamente ristretti dei governi dei paesi a basso reddito.<sup>38</sup> I fitti arretrati sono minori in Paesi come l'Inghilterra, ma la volontà di pagare deve essere vigorosamente stimolata da costose procedure ed organizzazioni amministrative.<sup>39</sup> La suddivisione di risorse fra i livelli centrali e locali di progettazione e di costruzione edilizia è già alquanto opinabile nel Primo e nel Secondo Mondo, dal momento che vi sono abbondanti prove del fatto che l'azione dei piccoli costruttori è di gran lunga più economica di quella dei grandi e specialmente dell'azione di grandi organizzazioni edili pubbliche o assegnatarie di pubblici appalti.<sup>40</sup> Nei contesti del Terzo Mondo, per contro, non si può nemmeno lontanamente mettere in dubbio il fatto che l'edilizia locale risulti ben più economica in termini finanziari oltre che umani e materiali.<sup>41</sup> Anche un altro fattore, che forse è il più importante di tutti, è oggetto di ampia discussione: si tratta dell'uso del suolo. Persino dove gli individui non esercitano un potere effettivo sul suolo, come in Inghilterra dove l'insediamento abusivo è raro ed effimero, si può sostenere la tesi che quanto più grande e più centralizzato è il sistema degli alloggi, tanto più si fa spreco del suolo. Le dettagliate indagini sull'uso del suolo in Inghilterra effettuate da Alice Coleman dimostrano che, a partire dall'analisi svolta da Dudley Stamp negli anni trenta, l'espansione urbana è stata del tutto sproporzionata ai bisogni ed alla disponibilità di suolo all'interno delle aree già edificate.<sup>42</sup> La sua analisi dell'area della Greater London dimostra la completa inutilità dell'estensione dei confini e che grandi aree di terreno agricolo, spesso di prima qualità, sono state edificate senza alcun motivo. Il colpevole principale di questa situazione è l'ente edilizio pubblico. Queste scoperte sono adesso confortate da uno studio svolto da due studenti della Architectural Association School, i quali hanno analizzato la disponibilità di suolo edificabile nel sobborgo londinese di Newham. Essi hanno rilevato, all'interno del circondario del sobborgo, appezzamenti adatti all'edificazione di 4000 case unifamiliari, solo per sentirsi dire dai pianificatori comunali che questi erano "inutili" perché troppo piccoli e troppo sparsi.<sup>43</sup> Appare ormai sempre più chiaro che i sistemi di finanziamento centralizzati riducono enormemente l'investimento di fon-



di da parte di chi è disposto ad investire nella casa. È praticamente certo che grandi banche nazionali per il finanziamento dell'edilizia, come quelle brasiliane o messicane, e grandi sistemi di finanziamento imprenditoriali sia pubblici che privati, come quelli inglesi, rappresentano un mezzo molto meno efficace di incanalare fondi nel processo edilizio di quanto non siano i sistemi controllati più localmente e più democraticamente, sistemi questi che i primi tendono, forse inutilmente, a scoraggiare.<sup>44</sup>

Le differenze fra i costi finanziari, umani e materiali, e le conseguenti quantità e qualità degli impieghi di risorse per l'edilizia fra i sistemi amministrati centralmente o controllati localmente, sono tali da non poter essere ignorate o ridotte a problemi secondari di ordine burocratico. Come ho sostenuto dettagliatamente e per esteso in « L'abitare autogestito », i rapporti fra valori, economia ed autorità nell'edilizia sono immediati. Solo un mutamento radicale nella struttura di potere può liberare le risorse umane e materiali disponibili immediatamente e disperatamente necessarie ad uno sviluppo rapido e reale.

Il terzo problema fondamentale discusso in « L'abitare autogestito » è quello dell'autorità: *la contrapposizione fra responsabilità personale e controllo imprenditoriale*. Si tratta essenzialmente dello stesso problema centrale suscitato nel primo capitolo: chi è che

decide? Per quanto, credo adesso di capire perché questa domanda altamente politica non sia affrontata e nemmeno del tutto compresa da Burgess, tuttavia trovo per lo meno umoristico che egli mi accusi di « nascondere o negare il carattere politico di ciò che essi / cioè i teorici dell'autocostruzione come me / propugnano sotto una coltre di argomentazioni tecniche. » Se volessi scendere in polemica, mi sarebbe semplice capovolgere la tesi di Burgess e sostenere che la sua è una posizione non realista e quindi apolitica: piena di fraseologia politica che in realtà maschera uno status quo tecnocratico.

La risposta alla domanda « Chi decide? » è questa: prima o poi, in qualunque paese ed in qualunque contesto, decide la gente. Più povero è il paese e prima questo accade. I poteri imprenditoriali possono avere il sopravvento quando possiedono o controllano effettivamente una quantità sufficiente di risorse, ma solo temporaneamente, per via di un colossale limite strutturale: la Legge della Varietà Necessaria di Hal Ashby. Questa legge stabilisce che: « Se un sistema vuole raggiungere la stabilità, la varietà del sistema di controllo deve essere almeno equivalente alla varietà del sistema controllato. »<sup>45</sup>

La varietà di un qualsiasi sistema edilizio necessario in una società abbastanza complessa da poter sopportare il peso di organizzazioni imprenditoriali è di gran lunga trop-



po grande per poter essere gestita da una di tali organizzazioni imprenditoriali. I sistemi edilizi amministrati centralmente sono necessariamente ed inevitabilmente standardizzati per quanto riguarda le loro procedure ed i beni e servizi che forniscono. I comprensori edilizi devono essere necessariamente di grandi dimensioni per essere finanziariamente vantaggiosi, il che porta a ridurre il numero di ubicazioni alternative spesso addirittura fino ad una soltanto in un dato momento nel caso di contesti edilizi a basso reddito e a bilancio ristretto. Le unità costruite devono essere altamente standardizzate (benché questa limitazione possa essere ridotta lasciando che gli utenti si costruiscano da soli le proprie abitazioni) e inoltre, fattore che è spesso di primaria importanza, vengono anche standardizzati ed imposti dall'alto i sistemi di finanziamento e le forme di possesso. Conseguentemente, con la parziale e non necessariamente importante eccezione della progettazione e della costruzione dell'unità abitativa (ma non dei servizi e delle zone di ricreazione) secondo i metodi dell' "autocostruzione" e del "site and services", per il resto sistemi estremamente rigidi sono contrapposti ad una domanda estremamente variabile. Per tanto, inevitabilmente, le priorità degli utenti individuali per quanto riguarda l'ubicazione ed i tipi di case e di vicinati e per quanto riguarda le forme appropriate di possesso e di pagamento sono in genere in contraddizione con quanto viene offerto. Quanto più grande è la contraddizione, tanto minore è l'interesse degli utenti negli investimenti o addirittura nella manutenzione e, spesso, tanto più grandi sono gli sforzi di questi ultimi per ridurre i pagamenti o per aumentare le richieste rivolte all'amministrazione. Coloro che forniscono tali beni dipendono dunque dalle risorse che possiedono e che, nei fatti, sono in grado di controllare; ma queste sono in genere risorse non rinnovabili, come le tecnologie fondate sui combustibili fossili e le forme di amministrazione, ugualmente soggette ad inflazione, che si stanno rivelando eccessivamente costose anche per i paesi ad alto reddito. I sistemi che si basano su queste tecnologie sono comunemente instabili in ogni contesto, e particolarmente in quello del Terzo Mondo. Quante più informazioni ottengo e quante più osservazioni svolgo tanto più mi riconosco nella tesi sostenuta in «Libertà di costruire»:

«Quando gli abitanti sono in grado di

prendere personalmente le decisioni fondamentali e di portare il proprio contributo alla progettazione, alla costruzione, alla gestione delle loro case, sia questo processo che l'ambiente risultante stimolano il benessere individuale e sociale. Quando invece essi non hanno alcun controllo né alcuna responsabilità per quanto riguarda le decisioni fondamentali del processo edilizio, gli ambienti abitativi rischiano di diventare un ostacolo al soddisfacimento dei bisogni personali ed un peso per l'economia».<sup>46</sup>

L'unica ragione per dire che l'edilizia controllata centralmente *potrà diventare*, anziché *diventerà*, un peso ed un ostacolo, consiste nel fatto che una minoranza — ovviamente più consistente nei paesi più ricchi — è in grado ed è disposta a pagare il prezzo superiore di un'edilizia prodotta ed amministrata centralmente (questa eventualità diventa una necessità nel caso di costruzioni ad alto numero di piani). Nella frase «alla progettazione, alla costruzione *oppure* alla gestione», perché il senso della frase cambia completamente se ad essa si sostituisce la parola *e*, visto che la maggior parte dei critici tende ad interpretare erroneamente i miei libri come un'apologia dell'autocostruzione.<sup>47</sup> Come invece sottolineano il sottotitolo del primo libro, «Controllo dell'utente sul processo edilizio», e ripetute osservazioni in ambedue i testi, il problema cruciale è quello della decisione e non quello del lavoro. Ovviamente, nessuno dei due libri sostiene che la decisione sia necessariamente una attività della singola famiglia, dal momento che l'accento viene sempre posto sul livello *personale e locale* o *sociale*. «Sociale», tuttavia, non vuol dire «statale», dal momento che la società non va confusa con lo Stato: si tratta di un'eresia totalitaria in cui sono caduti molti sedicenti socialisti.<sup>48</sup>

Il terzo problema, quello dell'autorità, è un problema politico, (affrontato sia nel primo che nel penultimo capitolo de «L'abitare autogestito», intitolato *Partecipazione nell'edilizia*) e riassume i primi due. Il controllo diretto democratico, accompagnato da modi di produzione comunitari, è elemento essenziale di un uso completo e corretto delle risorse più abbondanti, rinnovabili e non inquinanti, ed anche dell'uso di molte risorse non rinnovabili e del suolo. Naturalmente, non vi può essere giustizia senza economia, per lo meno nel lungo periodo, e senza giustizia qualunque valore può essere patrimo-

nio soltanto di una minoranza dominatrice, a livello mondiale come a livello nazionale, regionale, cittadino o addirittura locale.

Dal momento che partiamo da punti di vista diversi per quanto riguarda i problemi fondamentali, Burgess ed io finiamo necessariamente per considerare in maniera diversa questi problemi, o, come io preferisco definirli, questi compiti da svolgere. Se l'edilizia non è concepita come attività esistenzialmente e politicamente rilevante, ma come un prodotto con propri valori intrinseci, se si assume che i modi di produzione centralmente amministrati siano quelli più efficienti e se si assume anche che i pianificatori professionisti ed i loro superiori siano i più qualificati per conoscere le esigenze della gente e abbiamo il controllo delle risorse necessarie al soddisfacimento di queste, allora tutto ciò che io sostengo non può che apparire regressivo. Data questa impostazione, è anche comprensibile che il problema principale sembri essere quello della contrapposizione tra programmi statali basati sulla "autocostruzione" e programmi statali basati sulla "costruzione diretta", sia che ambedue siano o meno sussidiati, sia che vengano sussidiati soltanto i programmi del secondo tipo. Spero di essere riuscito a rendere chiaro ai lettori che la mia posizione rispetto ai problemi principali implica che, almeno in via di principio, non vi debbano essere programmi che si basino sull'assegnazione di case. Se il ruolo assegnato allo Stato è quello di sostenere l'azione locale, allora l'iniziativa locale non può essere cooptata o diretta senza frenare le sue potenzialità. Questa tautologia dovrebbe essere evidente, ma non lo è, dal momento che tanti ritengono che la casa possa essere fornita solo mediante programmi categorici. Chi si è lasciato incastrare in questa sindrome, presuppone necessariamente che qualunque proposta o politica per l'edilizia debba assumere la forma di una serie di beni e servizi destinata ad una specifica categoria di persone o di luoghi, o, più spesso, ad ambedue. Le mie idee su ciò che si deve fare sono ottimamente riassunte da una citazione tratta dal pamphlet intitolato « Che fare », scritto da Patrick Geddes nel 1912:<sup>49</sup> « Il soddisfacimento dei bisogni presuppone il riassorbimento dello Stato nel corpo della comunità. In che modo? Abituandosi a praticare l'azione diretta invece di fare affidamento su rappresentanze delegate ».

Il mutamento può sopraggiungere soltan-

to mediante un'azione simultanea e complementare fra la gente al "livello di base" e coloro che sono in condizione di stabilire o di influenzare le decisioni statali. Naturalmente questa tesi presuppone che lo Stato non sia un'organizzazione monolitica e che vi sia una pluralità di poteri tale da rendere possibili mutamenti parziali e progressivi. La nostra tesi presuppone altresì che ci si avvalga di ogni opportunità, per quanto piccola, per prepararsi ad affrontare anche le opportunità maggiori. Come osservava Geddes, negli stessi anni: « Ottenere un uovo oggi è un ottimo metodo per ottenere anche una gallina domani ».<sup>50</sup>

Per questi motivi pragmatici io non condanno tutti, e nemmeno la maggior parte dei programmi e dei progetti di autocostruzione sostenuti dallo Stato o da enti non statali o internazionali. Per quante critiche io mi possa rivolgere riguardo al progetto di autocostruzione che ho diretto esattamente venti anni fa in Perù, se non fosse stato per quell'occasione, non avrei imparato la metà di quel che so adesso. Sarò per sempre grato al noto comunista jugoslavo Ernest Weissmann, che mi incoraggiò, durante la sua visita al piccolo progetto nelle vicinanze di Arequipa,<sup>51</sup> e che pure gettò il primo seme stimolante di quelle che sarebbero state le mie future riflessioni e conoscenze suggerendomi che avrei dovuto anche cercare di trovare il modo di generalizzare quella complementarità tra la gente e le autorità. È questo il compito cui mi sono dedicato, un compito appena iniziato.

## Note

<sup>1</sup> William P. Mangin è un antropologo sociale della Syracuse University, New York, che ha lavorato per molti anni in Sudamerica, contribuendo alla serie di articoli comparsi sul numero speciale di *Architectural Design*, Vol. 33 n. 8 (Agosto 1963), preparato da me con l'aiuto di Patrick Crooke. Mangin ha in seguito pubblicato il fondamentale articolo «Squatter settlements in Latin America: a problem or a solution?», in *Scientific American*, vol. 217, n. 4 (Ottobre 1967).

<sup>2</sup> John Friedmann, *The good Society: A primer of its Social Practice*, Comparative Urbanization Studies, ciclostilato, School of Architecture and Urban Planning, University of California, L. A., 1976.

<sup>3</sup> Impiego la parola «issue» (problema) nel suo senso più stretto di «outcome» (esito), che implica una domanda precedente con possibilità di risposte alternative. Nell'uso corrente, «question» (domanda), «issue» (problema) e «problem» sono utilizzati come sinonimi. Ciò genera alcune difficoltà concettuali, dal momento che si tende a dare per scontati i termini in cui vengono posti i problemi o le domande. Gli equivoci sono pertanto frequenti, ma, come osserva Georges Bernanos: un problema posto in termini equivoci è il peggiore dei mali. È essenziale che, quando vi sono diversità fondamentali di significato (e quindi di valore), queste vengano evidenziate; da ciò deriva la presente relazione preliminare.

<sup>4</sup> James Robertson, *Power, Money and Sex: towards a new Social Balance*, Marion Boyars, London, 1976.

<sup>5</sup> Il concetto secondo cui la casa, il cui impiego è per definizione individuale e privato, debba essere un bene pubblico, è più duro a morire in Inghilterra che altrove. Per quel che ne so, tutti gli stati socialisti riconoscono la differenza fra proprietà personale e sociale, e quasi tutti ammettono che gli utenti debbano assumere la piena responsabilità che accompagna la proprietà personale o la proprietà comune a livello locale. I costi di una proprietà sociale impersonale si sono dimostrati intollerabili anche per i paesi ad alto reddito, mentre i paesi a basso reddito non possono nemmeno concepire un modello di edilizia pubblica analogo a quello originale inglese, se non nel caso di minoranze esigue e privilegiate.

<sup>6</sup> Secondo Neville Maxwell in una sua comunicazione alla Oxford Conference on Population and Urbanization, organizzata dal Sunday Times e dall'ONU nel maggio 1974. Gli atti sono comparsi in Rosemary Richter e Peter Wilsher (a cura di), *The Exploding Cities*, Andre Deutsch, London, 1975.

<sup>7</sup> Cfr. gli scritti di Julius Nyerere, p. es. *Freedom and Socialism: Ujamaa na Ujamaa*, Oxford University Press, London 1968.

<sup>8</sup> Mutamenti fondamentali sono intervenuti nella politica edilizia cubana dopo la mia visita nel 1963, in cui incontrai una resistenza dogmatica ai principi dell'autocostruzione personale e comunitaria, nonostante le eloquenti dichiarazioni di principio di Fidel Castro.

<sup>9</sup> J. Friedmann, *op. cit.*

<sup>10</sup> Martin Buber, *I and Thou*, trad. Ronald Gregor Smith, Edinburgh, T. and T. Clark, Edinburgh 1937.

<sup>11</sup> Cfr. «The meaning of Autonomy», cap. 10, in John F. C. Turner e Robert Fichter (a cura di), *Freedom to Build*, Macmillan, New York, 1972.

<sup>12</sup> Devo ringraziare Ronaldo Ramirez per la sua chiara definizione di una tesi marxista sulla politica edilizia, che mi ha permesso di effettuare questa generalizzazione, considerata corretta in linea di principio dallo stesso Ramirez.

<sup>13</sup> «Sviluppo alternativo» si riferisce alle ultime pubblicazioni della Dag Hammarskjöld Foundation, p. es. The Dag Hammarskjöld Report on Development and International Corporation, *What now?*; Marc Nerfin (a cura di), *Another Development, Approaches and Strategies*, Uppsala, 1977. L'impiego della parola «soddisfaccimento» è stato tratto dagli scritti di Patrick Geddes, Edward Sapir, Lewis Mumford ed Ivan Illich e molti altri.

<sup>14</sup> John F. C. Turner, *Housing by People: Towards Autonomy in Building Environments*, Marion Boyars, London 1976. Pubblicato ora negli U.S.A. da Pantheon Books New York, in Spagna da Ediciones Blume, Madrid, in Germania da Rowholt, Reinbeck bei Hamburg, e in Francia nel 1978 dalle Editions du Seuil.

<sup>15</sup> Richard Pirsig, *Zen and the Art of Motorcycle Maintenance*, Bodley Head, London 1974.

<sup>16</sup> Burgess mi cita fuori contesto distorcendo la mia posizione su questo problema: «...Il problema della contrapposizione di valore d'uso e valore di mercato» è seguito da: «vi è una tendenza generale ad una presa di posizione categorica su questo argomento, escludendo l'uno o l'altro dei valori in questione. Quasi tutti concordano sul fatto che, in caso di conflitto, i valori d'uso debbano sempre avere la precedenza, ma vi è anche una tendenza ad accettare l'inevitabilità dei valori di mercato, in quanto rappresenterebbero l'unico mezzo disponibile per garantire un livello di scelta personale e locale in una società sempre più complessa. (Ciò non equivale, tuttavia, ad un'apologia del liberismo o di un'economia di mercato incontrollata)». Inoltre Burgess parafrasa erroneamente quanto volevo dire, con l'espressione: «In altre parole, si sostiene che l'impossibilità di superare la scarsità di materiali darà sempre origine alla differenza fra il valore d'uso ed il valore di mercato di una casa, il che solleva il problema della contrapposizione di valore d'uso e di valore di mercato». In realtà io mi riferisco invece all'impossibilità di teorizzare un mondo in cui ognuno possa ottenere tutto quel che vuole e non tutto quello di cui ha bisogno, in cui, cioè, le scelte o le priorità non abbiano ragione di esistere.

<sup>17</sup> Oltre a quanto osservato alla nota cinque, va ricordato che la base fiscale è estremamente ridotta in quasi tutti i paesi del Terzo Mondo, in cui gli introiti statali sono fortemente dipendenti dalla tassazione diretta od indiretta dei singoli.

<sup>18</sup> Praticamente tutto lo sviluppo residenziale nei paesi a basso reddito pro capite in via di rapida

urbanizzazione è rappresentato dall'edilizia cosiddetta del « settore informale », costruita cioè da artigiani e piccoli costruttori locali insieme o per conto degli utenti, ed in genere senza permessi ufficiali e senza mutui. Secondo le valutazioni mie e dei miei colleghi peruviani, per esempio, all'inizio degli anni '60 due terzi delle abitazioni costruite dopo il 1945 nell'area metropolitana di Lima e almeno quattro quinti delle abitazioni nelle cittadine provinciali che andavano rapidamente espandendosi appartenevano al settore « popolare » o « informale ».

<sup>19</sup> La maggior parte delle analisi « economiche » dell'edilizia riguarda soltanto gli investimenti iniziali e di capitale ed i costi. Persino molte analisi dei costi costanti non comprendono i cambiamenti che intervengono nella vita dei miglioramenti materiali. Quasi tutte le case sono sottoposte a costanti ripari e manutenzioni e, come nel corpo umano, gran parte della struttura viene sostituita col tempo, cosa che negli edifici più semplici si verifica in pochi anni. Solo nelle strutture moderne più complesse, costruite spesso con grossi componenti di produzione industriale, succede che gli edifici siano totalmente sostituiti dopo un periodo di vita relativamente breve, ad opera di appaltatori altamente specializzati e di dimensioni tali da poter affrontare il pesante investimento di capitale richiesto dai macchinari necessari.

<sup>20</sup> Può darsi, effettivamente, che settori a basso reddito siano sottoposti, proprio tramite i loro stessi sforzi, ad un alto livello di sfruttamento quando cercano di costruire le loro abitazioni in contesti sottoposti alle operazioni degli speculatori fondiari. Tuttavia, quando la gente sottrae suolo al mercato commerciale occupandolo forzatamente, oppure impedendo la sua commercializzazione, è a mio avviso insostenibile la tesi secondo cui la sconfinata aggregazione di attività edilizie locali esercitata dai settori a basso reddito può essere considerata un processo del tutto subalterno. Non solo le aree sviluppate ed edificate in questo modo compongono la maggior parte dei tessuti urbani, ma la quantità di lavoro impiegata, la quantità di denaro utilizzato per l'insediamento, la costruzione e l'arredamento rappresentano elementi fondamentali dell'intero sistema. Dal momento che, rispetto a quanto avviene nei settori « formali » pubblici o privati, le attività del settore informale fanno circolare ai livelli locali una quantità molto superiore di ricchezza e di reddito, si può difficilmente concludere che gli autocostruttori peggiorino da sé le proprie condizioni di vita.

<sup>21</sup> Con « sistema semi-distaccato » denoto il concetto di edilizia definito, in *L'abitare autogestito e Libertà di costruire*, come un processo che comprende la gente e le organizzazioni direttamente implicate insieme alle operazioni da essi svolte ed ai beni e servizi prodotti, che hanno complessivamente un rapporto con il contesto. I rapporti intercorrenti all'interno del sistema edilizio, tuttavia, appaiono più numerosi di quelli intercorrenti tra sistema e contesto.

<sup>22</sup> Edward Sapir, « Culture, genuine and spurious », *American Journal of Sociology*, vol. 29 (1924), adesso in Edward Sapir, *Culture, Language and personality, Selected Essays*, a cura di David G. Mandelbaum, Berkeley, University of California Press, 1954, p. 91.

<sup>23</sup> Richard J. Barnett, Ronald E. Müller, *Global Reach: The Power of the Multinational Corporations*, Simon and Schuster, New York, 1974, p. 44. Questo problema viene definito dagli autori come « il problema politico fondamentale dei nostri tempi », tesi con cui concordo, a p. 13 de *L'abitare autogestito*.

<sup>24</sup> Cfr per es., per una tesi complementare riguardante il cibo e l'agricoltura, Colin Tudge, *The Famine Business*, Faber & Faber, London, 1977.

<sup>25</sup> Oltre ai molti studi intrapresi sui limiti fisici dello sviluppo, vi è una serie crescente di lavori sui limiti istituzionali e sociali. Un ottimo sommario di questi ultimi è compreso in James Robertson, *The Sane Alternative, Signposts to a Self-fulfilling Future*, Turning Point, London, 1978. Una buona guida sull'argomento è stata pubblicata dalla Information for Policy Design, 5413 Webster Rd., Lafayette, New York 1904, USA: Michael Marien, *Societal Directions and Alternatives*, 1976. Una delle riserve principali che ho nei confronti delle correnti analisi marxiste è la loro incapacità di rispondere ai problemi sollevati dai dibattiti contemporanei sui limiti dei mezzi di produzione industriale, sia in un contesto capitalista che in uno socialista.

<sup>26</sup> Valentina Borremans, *Project for a 'Guide to Use-Value Oriented Convivial Tools, and Their Enemies'*, CIDOC, Morelos, Mexico, Agosto 1977.

<sup>27</sup> Ivan Illich, *Tools for Conviviality* (New York. Harper and Row, 1973).

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Borremans, op. cit.

<sup>30</sup> Questa distinzione fondamentale è effettuata da E. F. Schumacher, *Small is Beautiful*, Blond and Briggs, London, 1974.

<sup>31</sup> Oltre a C. Tudge, op. cit., cfr. Peter Kropotkin, *Fields, Factories and Workshops Tomorrow*, prima ed. 1899, adesso Londra, George Allen and Unwin, 1974. La dettagliata analisi di Kropotkin dell'economia e della produttività nell'orticoltura circumparigina alla fine del XIX secolo è confermata dalle moderne analisi comparate effettuate da Tudge, Leach ed altri sull'agricoltura intensiva ed estensiva. Queste tesi sono analoghe a quelle riguardanti l'edilizia comprese nei lavori sopra citati.

<sup>32</sup> Cfr. p. es. Ian Donald Turner, « Technology and Autonomy », in *Freedom to Build*, op. cit.

<sup>33</sup> Intermediate Technology Development Group, Londra.

<sup>34</sup> L'identificazione di un livello intermedio sotto-sviluppato si trova anche in Ian Donald Turner, John F. C. Turner, *Industrialized Housing: The Opportunity and the Problem in Developing Areas*, Washington D.C.: Ideas and Methods Exchange Series, n. 66, Washington D.C., 1971.

<sup>35</sup> Nell'uso comune, il termine « produttività » serve spesso ad indicare modi di produrre cose in pratica controproducenti dal punto di vista umano e materiale. Il fatto che al momento della produzione gli strumenti industriali lavorano più degli altri non significa che l'intero processo sia più produttivo.

come è dimostrato chiaramente dagli esempi riassunti nel sopra citato *Industrialized Housing*. I costi usuali di infrastrutture pesanti, della conservazione, del trasporto e del coordinamento con le opere in atto, del controllo di qualità e delle modifiche, oltre che delle successive manutenzioni, possono superare di gran lunga i costi della « tecnologia intermedia » anche in paesi altamente industrializzati come l'Inghilterra e l'Unione Sovietica. In questi due paesi si assiste infatti ad un ritorno a metodi di costruzione più tradizionali, che sono generalmente molto più soddisfacenti dal punto di vista dell'uso, oltre ad essere molto più economici. Oggi che metodi teoricamente più « produttivi » sono stati sottoposti alla prova del tempo, si dimostra chiaramente che la durevolezza dei loro prodotti è molto inferiore a quella dei metodi che dovevano sostituire.

<sup>36</sup> Le scale relative dell'insediamento urbano e dello sviluppo del settore « informale » citate alla nota 18, sono esaminate in molte pubblicazioni recenti. Cfr., p. es., D. J. Dwyer, *People & Housing in Third World Cities*, Longmans, London, 1975, e la relazione sul settore della World Bank *Urbanization*. Washington D.C., IBRD, 1975.

<sup>37</sup> Come osserva Colin Ward, *Housing, An Anarchist Approach*, Freedom Press, London, 1976.

<sup>38</sup> Ho l'impressione che nei paesi a reddito basso e a bilancio ristretto, la media degli arretrati dei fitti e dei mutui per quanto riguarda l'edilizia pubblica superi tranquillamente il 50%. Un rapporto interno preparato dalla Interamerican Development Bank sui « Progetti edilizi della Alleanza per il Progresso in America Latina » del 1966 ha rivelato una morosità media del 66%, mentre un recente rapporto sui grandi progetti eseguiti a Karachi, nel Pakistan, segnala oltre il 75% di arretrati, ed un ulteriore rapporto dei primi mesi del 1978 mostrava una media di arretrati dell'80% nella Nuova Guinea Papuasica.

<sup>39</sup> In una conferenza organizzata dalla Architectural Association dal National Council of Social Services, è stato riferito che, all'epoca, i costi amministrativi unitari delle abitazioni possedute e gestite dal sobborgo londinese di Camden erano di una sterlina al giorno, superiori di poco alla media dei fitti riscossi. Ciò non sorprende chi abbia osservato, per esempio, il modo in cui vengono effettuate le riparazioni secondarie, che implicano spesso il concorso di visite preliminari, più operatori ed una grande quantità di scartoffie.

<sup>40</sup> Si consideri, per esempio, il caso di un piccolo costruttore di Swindon, nello Wiltshire: l'unico motivo per cui un grosso costruttore era riuscito a battere i suoi prezzi estremamente competitivi era che questi poteva avere accesso a vaste distese di terreno non bonificato, traendo profitti dalla valorizzazione del capitale. Nella stessa cittadina, tuttavia, gli autoconstruttori erano in grado di costruire a costi inferiori nonostante il prezzo artificialmente innalzato dei terreni bonificati che erano costretti a comprare (completando dodici abitazioni unifamiliari di medie dimensioni nella primavera del 1978 ad un costo finanziario inferiore di un terzo ai prezzi di mercato correnti).

<sup>41</sup> Per quanto riguarda progetti eseguiti con sus-

sidi pubblici, anche le stime più caute rilevano una differenza del 50% fra i costi delle case « costruite dall'utente » (cioè autoappaltate e non autocostituite) rispetto alle case costruite (sugli stessi standard) dai grossi appaltatori. Ritengo che una dettagliata analisi comparata rivelerebbe un divario di ordine molto superiore tra i rispettivi costi iniziali o di capitale. Il divario supererebbe di molto il 100% per quanto riguarda la differenza fra i rispettivi costi totali nel periodo medio di ripagamento dei mutui ipotecari anche in assenza di arretrati.

<sup>42</sup> Alice Coleman, *Is Planning Really Necessary?*, comunicazione alla Royal Geographical Society, 3 Maggio 1976, poi pubblicata come edizione speciale dello *Architect's Journal*, vol. 165, parte 3, Gennaio 1977.

<sup>43</sup> Due studenti di architettura presso la Architectural Association School, nel 1974, rilevarono un gran numero di lotti di terreno non edificati nel loro sobborgo di Newham, nell'East End londinese. All'epoca, le autorità municipali stavano cercando di acquistare terreni suburbani per alloggiarvi gli iscritti nelle lunghe liste di attesa per la casa. L'analisi dettagliata effettuata da Mark Rutherford e Graham Bennett aveva dimostrato che all'interno del sobborgo vi era terreno sufficiente per 4000 abitazioni unifamiliari, ma gli impiegati del comune, interpellati, avevano risposto che gli appezzamenti in questione erano inutili in quanto troppo piccoli e troppo dispersi. Le procedure impiegate dal municipio rendevano possibile soltanto l'utilizzazione di grandi aree. Ci è stato recentemente riferito, tuttavia, che questo stesso municipio ha modificato la politica che lo portava ad avvalersi di grandi imprese edili ed impiega attualmente piccoli appaltatori per avvalersi dei suoli disponibili, ma altrimenti inutilizzabili.

<sup>44</sup> Le banche nazionali per l'edilizia del Brasile (BNH) e del Messico (INFONAVIT) si avvalgono di contributi obbligatori da parte di datori di lavoro e di lavoratori (per la BNH il 4% degli stipendi) accumulando così capitali immensi. Questi, tuttavia, vengono incanalati tramite sistemi centralizzati in modo tale da risultare in procedure troppo costose per la maggioranza dei contribuenti, che potrebbero impiegare gli stessi fondi in modo molto più economico. Adesso però che i datori di lavoro contribuiscono per conto proprio, quella che era una fonte fondamentale di credito personale a breve termine e, spesso, senza interessi, si è esaurita. Con un certo cinismo, forse non intenzionale, un rappresentante messicano dell'INFONAVIT avrebbe detto che « Tutti i messicani (ora) hanno il diritto di sognare il possesso di una casa », una traduzione letterale che rivela più brutalmente dell'originale il senso della frase. I rapporti che ho attualmente con alcune ben intenzionate istituzioni inglesi destinate ad incanalare fondi nelle cooperative edilizie gestite da gruppi locali mi portano a sollevare un problema analogo: gli Stati sono in grado di produrre efficacemente case mediante sistemi di finanziamento centralizzati, oppure questo risultato può essere ottenuto più efficacemente fornendo sostegni ai sistemi di autogoverno locali (come le casse di risparmio, etc.)?

<sup>45</sup> W. R. Ashby, « Self Regulation and Requisite Variety », cap. 11 di *Introduction to Cybernetics*,



Wiley, New York, 1956, adesso in F. E. Emery (a cura di), *Systems Thinking*, Penguin, Harmondsworth, 1969.

<sup>46</sup> *Freedom to Build*, op. cit.

<sup>47</sup> Cfr., p. es., Hans Harms, op. cit.

<sup>48</sup> Come sostiene ottimamente Martin Buber, « Society and the State », *World Review* (Maggio 1951).

<sup>49</sup> Citato da Peter Cadogan in *Direct Democracy*,

*The Case for an England of Sovereign Regional Republics. Extraparliamentary Democracy and the New Active Non-Violence of the Centre*, Direct Democracy, Londra, 1975.

<sup>50</sup> Citato in Paddy Kitchen, *Patrick Geddes: a Most Unsettling Person*, Londra, Gollancz, 1975.

<sup>51</sup> Ernest Weissmann era all'epoca direttore dello United Nations Centre for Housing, Building and Planning, New York.